

# Chi è il pastore?

Proposte di riforma da un recente convegno

**L'**argomento del convegno realizzato dalla Associazione e Rete dei Viandanti a Bologna (30 settembre – 1° ottobre 2023) – «Un buon pastore. Per un nuovo ministero ordinato» – potrebbe sembrare un po' marginale e specialistico a fronte di temi *caldi* come la presenza della donna nella Chiesa o la funzione dei laici nella costruzione del regno di Dio. In realtà la figura del presbitero, il suo *modus operandi*, le sue competenze e i suoi uffici costituiscono, soprattutto ai nostri tempi, uno snodo ineludibile per ogni altro discorso ecclesiale.

A livello immediato il *cahier de doléances* nei confronti dell'apparato sacerdotale è molto fitto: diffidenza nei confronti delle donne, disistima nei confronti dei laici e non corretta valutazione del loro apporto nella Chiesa, poca apertura al dialogo, astrattezza e categoricità nell'insegnamento... Già queste reazioni di disagio sono la spia della centralità del *problema* presbitero. Ma è chiaro che per comprenderlo, ed eventualmente intervenire con proposte di revisione, occorre risalire alla radice della missione pastorale, storicizzarla nel suo divenire, confrontarla con il magistero della Chiesa. È ciò che i Viandanti si sono proposti di fare, appunto, attraverso un convegno critico e propositivo.

Un primo passo per capire è certamente quello di risalire alle fonti

evangeliche e al messaggio di Gesù e della prima comunità cristiana nei confronti del ministero d'annuncio del Regno. La relazione di Flavio Dalla Vecchia ha mostrato la radicalità semplice del messaggio di Cristo: il suo stesso ministero e quello degli apostoli è caratterizzato, senza ulteriori specificazioni, dall'atteggiamento di servizio e non di potere (cf. Mc 9,35: «Se uno di voi vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti»); analogamente la Chiesa primitiva, pur ammettendo una distinzione di ruoli, non presenta codificazioni precise, ma insiste sempre sul vocabolario del servizio e sull'insieme dei carismi che Dio stesso genera nella comunità (Rm 12,5-7: «Siamo un solo corpo in Cristo (...) abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna, si dedichi all'insegnamento»).

Questo modello, così essenziale da acquisire una dimensione escatologica, si è poi dovuto, necessariamente e progressivamente, incarnare nella storia. La relazione di Daniele Menozzi ha guidato per tappe all'interno di questo divenire storico, rilevando come la figura stessa del presbitero sia stata condizionata dalle vicende dei secoli, acquisendo via via una fisionomia ben lontana dal messaggio del Maestro.

La dichiarazione del cristianesimo come religione di stato nel IV secolo ha certamente liberato la Chiesa da ogni persecuzione, ma l'ha anche vincolata a una dimensione imperiale, in cui il clero, dai vescovi ai sacerdoti, ha ricevuto una sorta di sacralizzazione. Tipologico ed esemplare in questo senso è il falso della «donazione di Costantino», inventato nel IX secolo dalla Chiesa di Roma per formalizzare giuridicamente il suo potere, in cui l'imperatore investe papa Silvestro del dominio imperiale sull'Occidente trasformandolo in un sovrano e qualificando di conseguenza i sacerdoti come funzionari «sacri» al pari dei funzionari imperiali.

Nel Quattrocento Lorenzo Valla dimostrerà la falsità del documento, ma l'impronta della «donazione» permarrà nei secoli, ribadendo la convinzione di una Chiesa e di un clero consacrati al potere, mentre il laicato vi figura del tutto sottomesso.

## Formazione come a un «mestiere»

Dopo e contro la Riforma protestante, che aveva proclamato l'universale sacerdozio e una nuova tipologia di pastore, il concilio di Trento introduce nuovi aspetti. L'insistita dimensione «venerabile» dei presbiteri, per la forza stessa dell'ordinazione e per il «santo» obbligo del celibato, accentua il distacco dai laici, di fatto cristiani di serie B; la cura d'anime, con-

notata come *officium* anche remunerato, si trasforma in una sorta di professione.

Coerente con questi motivi è la formazione nei seminari: la metodologia educativa forma figure clericali idonee a un *mestiere* di guida, che la cultura biblico-teologica acquisita consacra come unica depositaria dell'interpretazione della dottrina e della Scrittura. I secoli che seguono non fanno che rafforzare l'impronta del concilio di Trento. Se si attenua (ma non si cancella) il potere politico della Chiesa di Roma, permane, da parte del clero, una supremazia etico-religiosa. Emblematica l'immagine del prete che celebra la messa in latino, guardando innanzi a sé quale interlocutore privilegiato della divinità, mentre i fedeli (il gregge dietro al pastore) assistono e non partecipano, in una posizione di rispettosa minorità. Una comunità verticale e non orizzontale, in cui la figura autorevole (potremmo dire ierocratica) del ministro conduce, consiglia, interpreta, perfino amministra.

In questo contesto, esplose la novità del concilio Vaticano II, di cui è stata interprete la relazione di Cettina Militello. La costituzione sulla Chiesa dichiara con forza il valore sacerdotale di tutto il popolo di Dio, clero e laici, divenuti, grazie al battesimo, all'unzione dello Spirito, alla partecipazione all'eucaristia, figli di Dio, e quindi costituiti in popolo profetico, sacerdotale e regale, idonei alla parola e alla mutua responsabilità (1Pt 2,4-5.9: «Avvicinandovi a lui, pietra viva [...] quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo [...] Voi [...] siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa»).

La categoria ecclesiologica di «popolo di Dio» disegna pertanto una Chiesa-comunione, le cui membra, ciascuna caratterizzata dal proprio carisma (si ritorna all'idea di «corpo in Cristo» dell'Epistola ai Romani), sono poste in condizione di tradurre il carisma stesso in servizio, in ministero, oltrepassando e abbandonando ogni lettura dicotomica e gerarchica dei rapporti e delle funzioni.

Una tale illuminante concezione della Chiesa ha suscitato entusiasmi e vivaci sottolineature nei dibattiti subito seguiti alla chiusura del Concilio. Ma – dobbiamo dirlo con realismo – è rimasta lettera morta nella vita concreta di clero e fedeli. Certamente il cambiamento della liturgia è stato prezioso: messa in volgare, prete diretto verso il popolo, creazione di consigli pastorali cui hanno preso parte anche i laici... ma la sostanza e la prassi dei rapporti tra clero e laici non sono mutate, per la difficoltà di accettazione/comprendimento/realizzazione delle implicazioni sottese.

E per due concatenati motivi. I laici non hanno saputo cogliere fino in fondo il proprio ruolo: per mancanza di preparazione biblico-teologica, per indotta e ormai inveterata abitudine all'ascolto passivo e al ricorso reverente al sacerdote in ogni occorrenza, per una mancata educazione a percepire il proprio impegno terreno come vocazione al servizio e consacrazione della realtà terrena.

Il clero, d'altra parte, coscientemente o meno, ha velocemente accantonato ogni elemento di novità, riducendo la partecipazione dei consigli pastorali a pura funzione notarile, concependo la collaborazione tra clero e laici in termini spesso solo strumentali e/o marginali, insistendo sulla propria funzione di guida e interpretazione della Parola.

### Dalla *societas inaequalis* alla valorizzazione del sacerdozio comune

La relazione di Donata Horak ha puntato il dito su un ulteriore elemento negativo: l'inadeguatezza del diritto canonico attuale, pur in certa misura conformato alle esigenze del Concilio, a rispondere alle esigenze di una Chiesa basata sul principio di uguaglianza dei *christifideles*. Persiste una concezione della Chiesa come *societas inaequalis*, in cui, tra gli altri fattori, gli organismi di partecipazione consentono ai laici solo una funzione consultiva, che quindi legittima l'esercizio dell'autorità clericale.

Davanti a questo disegno storico, che coinvolge, come risulta ormai

evidente, tutte le componenti del popolo di Dio, quali sono le proposte di soluzione?

Dal convegno ne sono emerse alcune. Un invito ai laici stessi a prendere coscienza della propria funzione «regale», superando comodi atteggiamenti passivi, rendendo attivo il *sensus fidei* che caratterizza ogni cristiano in quanto animato dallo Spirito, con una migliore formazione nella fede, impegnandosi (e questo convegno può essere un esempio concreto) ad agire da stimolo e coscienza critica nella compagine ecclesiale.

Un invito al clero ad accentuare la propria dimensione sacramentale, ovviamente ineludibile, delegando invece tutto ciò che non pertiene a essa a laici competenti in materia, ma soprattutto a essere presente nella comunità non in termini autoritativi di sintesi e di giudizio, ma come elemento di raccordo, in termini d'ascolto, dialogo, interconnessione.

La traduzione in atto di queste proposte al clero implica necessariamente un forte cambio di mentalità, fin dall'educazione seminariale. Implica la perdita del senso di superiorità legata all'ordine sacro; implica una stima convinta della dignità e competenza dell'operare dei laici, pari nella dimensione «sacerdotale», e a maggior ragione una considerazione paritetica della donna; uno spirito d'effettiva collaborazione coi fedeli (cioè uomini e donne di fede, non intesi come gregge), con costante accoglienza; una volontà di rinnovamento liturgico che veda i laici sempre più presenza attiva (nei testi delle preghiere, nel lettorato, in possibili richieste di intervento al seguito dell'omelia).

È su questa rivoluzione d'atteggiamento che poi potranno maturare anche le grandi svolte, come l'abbandono del celibato obbligatorio, che irrigidisce il clero in un'estraneità al vivere comune e ai comuni sentimenti; o l'apertura – almeno – al diaconato delle donne, passo che porterebbe nella Chiesa ufficiale la straordinaria ricchezza dell'animo femminile.

Mariangela Regoliosi